

Comunque Sara era contenta. La *Copiapoa cinerea* che le avevo regalato era la pianta adatta a lei – da quando eravamo fidanzati, era il primo regalo che apprezzava – e poi stavamo per partire.

Si rigirava tra le mani il vaso: – Che meravigliose spine –. Lo erano eccome: aculei neri affilati, arroganti, prepotenti.

Sí, era contenta, amava partire, anzi, forse mi amava solo quando partivamo.

Piaceva anche a me partire, certo con moderazione. Sulla strada, avevamo l'impressione di essere una coppia fatta per viaggiare, per godere delle sfumature dell'orizzonte, pianure e colline, ombre e luci, sprazzi di cielo e temporali, i nostri sguardi sempre concentrati su qualcosa: nuvole burrascose, campi di grano, ciliegi in fiore, faggi in *foliage*, pagine di libro e coccinelle. Quegli sguardi – diceva lei – erano così intensi che potevano scoppiare e illuminare il cielo: – Hai presente le onde magnetiche, le aurore boreali, hai presente?

No, non avevo presente, ma eravamo contenti: la *Copiapoa cinerea*, la città già svuotata, la macchina pronta, olio controllato, due settimane in giro con la mia Citroën 10, da Caserta a Roma, poi da lí Flaminia, gola del Furlo, Marche, Romagna e chissà dove. Era il 10 agosto 1987. Nel giro di pochi giorni avremmo avuto un litigio di quelli insanabili, e infatti dopo un mesetto ci saremmo lasciati. Quando successe, per come successe,

pensai: che situazione kafkiana, anche se all'epoca avevo letto, sí e no, due cose di Kafka.

Giorni prima mi trovavo con Antonino in laboratorio per un'esercitazione di Chimica. L'avevo conosciuto nel momento esatto in cui mi ero iscritto ad Agraria, a Portici, ex reggia borbonica diventata sede della facoltà. Antonino era davanti a me in fila per pagare la prima rata. Ridemmo un po' dei nostri nomi, Antonio e Antonino. Non fummo i soli. Nel corso degli anni, tutti i professori ci accoppiavano, Antonino e Antonio: facevano 'sta battuta scema, come se fossero sempre i primi a farla, ridevano e poi, appunto, ci accoppiavano per l'esercitazione.

Avevo (ho) incredibili difficoltà con la chimica e studiare il ciclo di Krebs con le otto reazioni che permettono alle cellule di utilizzare ossigeno e avviare la respirazione cellulare era una tortura, mi tornava la balbuzie di cui avevo sofferto da piccolo, e vallo a ripetere all'esame, senza inciampare, il ciclo degli acidi tricarbossilici, piú i vari ATP, NADH e FADH<sub>2</sub>, insomma tutti i passaggi del ciclo scoperto da sir Hans Adolf Krebs. Accadeva dunque, a proposito di respirazione, vuoi per la chimica, vuoi per la balbuzie, che mi sentivo soffocare, avevo bisogno d'aria, e Antonino mi accompagnava fuori. Io respiravo, lui fumava una sigaretta, si guardava intorno e qualche volta diceva: – Oh! 'Amma fa' 'na cazzata?

Era un ragazzo bizzarro, un giorno si presentava a una festa in collina sciatto, ubriaco e barbone, un'altra volta in giacca e cravatta, lucido e raffinato. Una volta leggeva «il manifesto», un'altra volta «il Giornale».

Spesso con le ragazze era sopra le righe, faceva scherzi scemi, le prendeva in braccio e le buttava nei cespugli di mirto, perché si dovevano fortificare, erano mollicce; altre volte appariva serissimo, ascoltava con attenzione i loro problemi.

Poi ogni tanto diceva: – Oh! 'Amma fa' 'na cazzata?

Una volta rubammo la mano di una statua borbonica alla sede di Agraria, staccatasi per le intemperie e caduta ai piedi della statua stessa; un'altra volta si prese degli alambicchi e distillò vari liquori; durante un'esercitazione di Botanica sistematica sottrasse semi di canapa, e nella sua stanza mise su una collezione di piante illuminate e riscaldate a dovere, pompate di azoto (pure quello, diciamo così, preso in prestito), che lussureggiavano che era una bellezza.

Comunque quel giorno dell'esercitazione di Chimica, durante la pausa, mi disse: – Oh! 'Amma fa' 'na cazzata?

– Eh.

– Ci rubiamo una pianta?

– Ma dove? – chiesi.

– Al vivaio, ci stanno piante che non tiene nessuno.

– Ma quale vivaio?

– Ma come quale, vieni appresso a me.

– E come ce la portiamo? – chiesi ancora.

– Prima andiamo a vedere, – disse, – poi capiamo come: se no, che cazzata è?

Io pensai: ma sí, magari trovo una pianta per Sara.

Sara era una ragazza spinosa, non c'è dubbio. Sembrava non avesse niente da dire, mentre parlavi ti fissava e alzava il sopracciglio sinistro. Porca puttana, pensavi, sto facendo colpo, questa pende dalle mie labbra.

Non pendeva proprio per niente. Assorbiva, invece, tantissimo. Passavano infatti due giorni e ti diceva: – A proposito di quel discorso, – quale? non mi ricordavo mica, – cioè, non è così, non è come hai detto tu.

Non le piacevano le persone. E non si piaceva nemmeno lei. Soffriva l'immobilità, per certi versi. I divani, per esempio, la spaventavano. – Qua mi ingolfo, – diceva. – Qua ci muoio, divento brutta –. Era scocciata dai sabati sera: – Sempre gli stessi: non ce la faccio.

Poi però mi diceva anche: – Lo sai come vivono i casertani? Per strada: bar, locali, locali e bar, poi in macchina.